

VENERDI
12
LUGLIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

PER LO SCIOPERO GENERALE IN PUGLIA

BRINDISI - Operai delle ditte e operai chimici insieme bloccano l'area industriale. TARANTO - Picchetti e barricate operaie attorno al siderurgico: non un crumiro è entrato

BRINDISI, 11 — Nelle giornate di mercoledì e di giovedì l'autonomia operaia si è imposta con tutta la sua forza. Tra gli operai la critica delle 4 ore era generale, per questo Lotta Continua mercoledì ha dato a tutte le fabbriche un volantino dal titolo « Altro che 4 ore... Ci vuole almeno una settimana di blocco totale ».

Nell'assemblea tenutasi ieri alle ditte dell'ENEL e poi in quella Montedison è successo l'inverosimile: i sindacalisti sono stati coperti di fischi e non hanno potuto aprir bocca.

I delegati metalmeccanici delle ditte Montedison, che in precedenza avevano deciso nel loro coordinamento di scioperare 24 ore bloccando tutta la zona industriale, sono intervenuti tutti all'assemblea dei chimici dicendo: « è chiaro che a livello nazionale non si può contare su una direzione sindacale, perciò dobbiamo essere noi a decidere: domani blocchiamo tutto ». Ha continuato un compagno chimico « il momento attuale è gravissimo sia per le decisioni del governo che per la minaccia dei 650 licenziamenti a Taranto. O si va allo scontro oppure vuol dire che il sindacato è d'accordo col governo ». Alla fine anche gli operai chimici hanno deciso 8 ore di sciopero, mentre la delegazione dei metalmeccanici andava all'ENEL e nelle due fabbriche occupate per avvertire che oggi si bloccava la zona industriale dalle 3 del mattino. La segreteria sindacale dei chimici vergognosamente non accettava questa decisione operaia, e deliberava addirittura nessuna ora di sciopero per i giornalieri e 4 ore (dalle 17 alle 21).

Di fronte alla decisione dei delegati metalmeccanici, alle 21 di mercoledì i sindacati chimici sono stati costretti a programmare 24 ore. Alle 3 di mattina di giovedì la zona industriale era già presidiata dal primo blocco stradale, con auto, pietre e decine di operai. Altri due blocchi si sono fatti verso le 5 quando l'afflusso di macchine cominciava a deviare verso le vie di campagna. Non è entrato nessuno; gli operai sono stati irremovibili e non c'era ombra di sindacalista che li potesse contraddire. I primi ad attaccare duramente il sindacato sono stati proprio gli attivisti di base che non hanno salvato dalla critica nessuno, né dei segretari nazionali né dei confederali di Brindisi. La discussione e l'assemblea improvvisata sono continuate fino alle 12: qualsiasi proposta di mollare veniva fischiata, è riuscito poi a parlare un solo sindacalista, ma per dire che ci vogliono uno, due, tre giorni di sciopero generale alla settimana fino a buttar giù questo governo antipopolare. Alle 13 il blocco sta continuando.

TARANTO, 11 — Lo sciopero generale di 9 ore a Taranto ha visto la fermata totale dell'Italsider. L'esaltante lotta degli edili contro i licenziamenti nei giorni scorsi ha lasciato il segno anche nello sciopero regionale di oggi. All'Italsider fin da questa mattina prestissimo tutte le portinerie erano bloccate da forti e durissimi picchetti, anche le entrate « partico-

lari », e sono tante, dove entrano i crumiri, erano bloccate dagli operai con vere e proprie barricate. Un pullman con le bandiere rosse, carico di edili e metalmeccanici, ha ramazzato minacciosamente tutta l'area industriale. Per i crumiri non c'è stato scampo. Non un solo reparto ha lavorato. La forza che gli operai delle costruzioni hanno acquistato nella loro lotta contro i licenziamenti si è propagata a tutti.

La coscienza, l'unità e soprattutto le stesse forme di questa lotta hanno segnato una svolta nella coscienza della classe operaia a Taranto.

Questo salto di qualità lo si poteva vedere questa mattina alle porte nella soddisfazione degli operai e dei delegati che finalmente hanno visto la Italsider piegata, colpita nel suo centro più vitale, la produzione. Finalmente si sa come e dove si può lottare e dove si può esprimere la propria forza per non far passare i licenziamenti e per ottenere il posto di lavoro.

LAMA DEFINISCE LA RIVENDICAZIONE OPERAIA DELLO SCIOPERO GENERALE "SFOGO IRRAZIONALE A SPINTE EMOTIVE"!

ROMA, 11 luglio

Il segretario della CGIL, Lama, ha scelto la piazza di Potenza per andare a insultare la classe operaia e i consigli di fabbrica, la cui rivendicazione unanime dello sciopero generale è, a suo parere, uno « sfogo irrazionale a spinte emotive ». Il discorso di Lama è di una gravità vergognosa. Secondo lui, il problema del decreto non è quello di annullarlo per la rapina che compie contro i proletari, ma di sapere « a che serviranno i sacrifici ». Per Lama è evidentemente secondario il fatto che « i sacrifici » servono in ogni caso ad affamare milioni di famiglie proletarie.

Lama ha dovuto parlare del « malcontento di gruppi di lavoratori che si è manifestato con proteste vivaci e critiche anche al sindacato ». E' qui che Lama ha detto le cose più incredibili: « A parte il fatto che quelli che stiamo facendo questa settimana sono appunto scioperi generali (quindi, secondo il segretario della CGIL, fessa la classe operaia che non l'ha capito...) una grande organizzazione come la nostra non può dirigere un movimento di milioni di lavoratori dando sfogo irrazionale a spinte emotive e non vagliate in rapporto agli interessi generali che si devono perseguire ». Evviva!

FISCHI OPERAI E FIASCHI SINDACALI

Le Confederazioni sindacali vanno ormai a rotta di collo sulla strada del cedimento e della ritirata. L'ultima decisione pagliaccesca è il rinvio a martedì del Direttivo unitario, già rinviato di otto giorni rispetto all'impegno preso nel Direttivo precedente. Martedì è il 16 luglio, le fabbriche chiudono verso il 25-26 luglio: è chiaro il tentativo affannoso di perdere tempo e far passare senza sciopero generale questo luglio troppo caldo. La tecnica è esattamente uguale a quella della Democrazia Cristiana di Fanfani, la quale ha rinviato il proprio Consiglio Nazionale con la motivazione ufficiale della mancanza dell'aria condizionata.

Le Confederazioni giustificano il loro rinvio con gli « impegni » del loro esponenti negli scioperi regionali: che si tratti di una buffonata è chiaro a tutti. Quegli « impegni » erano infatti già noti quando era stata fissata la data del Direttivo, e non sono dunque una novità; non solo, ma questi « impegni » non si sa bene che cosa siano, dato che gli scioperi regionali finiscono tutti venerdì, tranne quello calabrese, in programma per lunedì. Nessuna spiegazione può essere accampata, al di fuori della passione del rinvio e della fuga dalle proprie responsabilità, in cui i dirigenti sindacali sono maestri. A meno che qualcuno di loro non escogiti la sopraffina ipocrisia di sostenere che la riunione del Direttivo ha bisogno di raccogliere una documentazione più ampia sulla volontà delle masse. La verità è che si cerca di mettere una qualche distanza fra le decisioni sindacali e la volontà espressa inequivocabilmente dalle masse negli scioperi, nelle manifestazioni, nelle mozioni dei consigli di fabbrica. Non c'è dirigente sindacale che non abbia raccolto in questi giorni la sua brava e meritata razione di fischi.

Ieri è suonata la stessa musica, negli scioperi del Trentino-Alto Adige, della Puglia, della Sardegna, dell'Umbria e della Lucania. Oggi sarà la volta del Lazio, dell'Emilia Romagna, del Veneto, delle Marche, dell'Abruzzo e Molise, e si può star certi che la musica non cambierà. Ormai i suoi motivi dominanti sono evidenti e provati. C'è prima di tutto la protesta più dura e chiara contro il « decreto » governativo e il suo significato di paure e di sfida politica. Con la strage di stato del decreto, si rovescia sulle masse un'organica contropiattaforma padronale, in una condizione materiale già devastata dal carovita, dall'attacco all'occupazione, dall'intensificazione dello sfruttamento. Una provocazione tanto più mostruosa perché viene da un apparato politico svergognato e isolato, e perché viene dopo essere stata preannunciata, e docilmente favorita dalle complicità della sinistra riformista nei sindacati e nei partiti. Contro questa provocazione, nelle masse cresce la volontà di una lotta frontale — quella che si esprime nella parola di ordine « Sciopero generale prolungato finché il governo non sarà piegato » — che imponga il ritiro di tutti i provvedimenti antiproletari, e che rimetta al centro gli obiettivi della difesa del salario, dell'occupazione, dei redditi deboli. Questa volontà di lotta, e la domanda politica che la sostiene — la coscienza antifascista, l'impegno a battere la DC e a rovesciarne il monopolio governativo, la rivendicazione di un programma di governo fondato sui bisogni e sulla mobilitazione operaia — si consolida in modo largamente positivo nella crescente chiarezza e omogeneità delle prese di posizione dei consigli di fabbrica. All'opposto, sta la compattezza di una linea sindacale in cui il gioco delle parti non esce dalla regola dell'omertà burocratica e istituzionale.

ODIOSA VENDETTA DEL POTERE CONTRO L'ANTIFASCISMO DI GIOVANNI MARINI: 12 ANNI

E' la conclusione di un processo di regime preparato e fatto per colpire, con Giovanni, la coscienza e la combattività antifascista delle masse

Giovanni Marini è stato condannato a 12 anni di reclusione. Questo il pesantissimo, odioso verdetto emesso dai giudici della corte d'assise. E' stato un processo di regime e come tale s'è concluso. La coscienza antifascista del paese, gli stessi canoni della giustizia democratico-borghese sono rimasti fuori dell'aula di Vallo. Marini doveva pagare in quanto militante rivoluzionario, e i giudici hanno assolto con scrupolo il loro mandato. Il crollo totale di un'inchiesta retta più dalle omissioni istruttorie che dal simulacro di una ricostruzione plausibile, la dimostrazione dell'aggressione fascista nel clima di tracotanza impunita che inquinava Salerno per ordine di Almirante, le menzogne di parte fascista sulla « vittima » Falvello, smascherate perfino dai periti del tribunale: tutto questo è rimasto lettera morta. Le ragioni da far prevalere erano altre, e si è agito in funzione di queste. Nell'ultima replica, l'accusatore Zarra le aveva teorizzate lucidamente. « Da uomo e magistrato onesto — aveva detto — sono costretto a confermare le richieste ». E le richieste sono state accolte, Zarra aveva chiesto 18 anni, la corte ne ha comminati 12 per omicidio volontario continuato al termine di 10 ore di camera di consiglio. A questa condanna vanno aggiunti i 3 anni (al minimo) di libertà vigilata, l'interdizione per la durata della pena dai pubblici uffici, il risarcimento delle spese processuali, la multa per porto abusivo di coltello. E' caduto il solo capo d'imputazione della rissa, dal quale sono stati assolti anche il com-

pagno Mastrogianni e il fascista Alfinito. La corte ha dovuto riconoscere per Giovanni l'attenuante generica della provocazione, ma s'è guardata bene dal trarne le implicazioni in termini di codice.

Il presidente-poliziotto la sua decisione l'aveva già presa. Ne fa fede che la discussione sia avvenuta di notte. Durante 2 anni si era tentato di scongiurare la vigilanza politica di militanti e proletari con le aggressioni in aula e fuori, i divieti a manifestare, l'incredibile blocco del processo di Salerno e la fuga della giustizia sui monti di Vallo.

In perfetta consonanza con questa conduzione vessatoria, la decisione della condanna si è voluta prenderla con il favore delle tenebre. Fino al-

l'ultimo s'è voluta impedire la scomoda testimonianza dell'antifascismo di massa che fin dal principio s'è riconosciuto in Giovanni. Ma i compagni che hanno vegliato erano lo stesso oltre 200, e alla lettura, avvenuta alle 7 di stamane, l'aula era punteggiata di fazzoletti rossi e rosso-neri. I genitori di Marini hanno ascoltato a testa bassa, con la stessa dignità umana che è sempre stata del figlio. Ascoltata la sentenza, Giovanni ha alzato il pugno, scandendo lo slogan: « compagni partigiani non siete morti invano, riprenderemo presto il mitra in mano », e poi intonando un canto rivoluzionario, ripreso da tutti i compagni fra l'andirivieni isterico dei poliziotti, la cui presenza ha cinto d'assedio Vallo come non mai. Poi

il corteo nel centro, che ha riempito Vallo degli stessi slogan per Marini già gridati in innumerevoli occasioni dai proletari e dagli antifascisti.

Quando s'è diffusa la notizia della condanna, a Roma gli studenti hanno occupato la facoltà di fisica e sono intervenuti a legge e lettere per chiamare gli studenti in assemblea. La polizia è intervenuta inseguendo i compagni in 2 delle 3 facoltà e sgombrando fisica. La gravità dell'episodio è messa in rilievo dal fatto che dal '68 i questurini non si azzardavano ad invadere lettere. La provocazione non ha impedito che si formasse un combattivo corteo che ha percorso la facoltà.

I compagni del collegio di difesa hanno rilasciato una dichiarazione in cui tra l'altro è detto: « il risultato di colpevolezza non poteva stupirci. La sentenza di condanna era scolpita sulla fronte del presidente Fien-ga fin da Salerno ».

La gravità della sentenza pronunciata ieri contro il compagno Giovanni Marini suscita rabbia e sdegno in tutti gli antifascisti, in tutti coloro che credono e si battono per una società senza sfruttamento e senza ingiustizie.

Prima di tutto per il carattere politico di questa condanna, che colpisce il reato di antifascismo proprio nel momento in cui l'antifascismo si fa un dovere improrogabile, di fronte all'intensificarsi della violenza criminale e all'emergere di trame eversive (Continua a pag. 4)

Il compagno Marini dichiara: "LE MASSE MI HANNO GIÀ ASSOLTO"

« Se fossi colpevole — ha detto Marini — mi sarei comportato in maniera diversa ma, essendo innocente, sento ormai da due anni il peso tremendo della grande ingiustizia che mi è stata fatta. Sono due anni di indicibili sofferenze in carcere, deportato da una casa di pena all'altra, maltrattato, isolato, pestato, legato al letto di forza, provocato in continuazione perché anarco-comunista. Sono due anni di sofferenze, non solo per quello che ho patito io, ma per il mare

di dolore che ho visto crescere intorno a me, a contatto con centinaia di detenuti, di povera umanità, della mia gente, sfruttata due volte, perché senza lavoro e perché, essendo costretta alla illegalità per sopravvivere, viene messa in galera, viene distrutta attraverso quella eliminazione fisica e psichica che sono il carcere ed il manicomio ».

« Mi hanno accusato — ha continuato il compagno — di far lotta po- (Continua a pag. 4)

Il sindacato nel suo complesso sta scegliendo di rompere sempre di più col movimento e di rompere il movimento; la risposta della classe operaia è combattiva e forte come mostrano le manifestazioni di questi giorni, e le stesse tendenze a una protesta rabbiosa quanto passiva, che affiorano in alcuni punti forti del movimento — come alla Fiat, come all'Autobianchi di Desio — non possono essere interpretate se non come la rivendicazione di un'alternativa. Le piccole manovre sindacali (e dei partiti riformisti) somigliano allo sforzo di soffocare un incendio con una gazzosa; e forse hanno già superato la soglia oltre la quale, invece di smorzare il fuoco, contribuiscono ad attizzarlo. La tendenza delle grandi manifestazioni a convergere « al centro », alle prefetture; la durezza della lotta nelle situazioni in cui più direttamente i contenuti generali si saldano a quelli particolari, come a Taranto; la rivolta di settori proletarizzati contro l'accanimento della rapina governativa e della speculazione padronale, come fra i contadini del Casertano; sono questi i lineamenti di un quadro d'insieme che non è, e nessuno può farsi illusioni, di logoramento o di riflusso, bensì di scontro aperto e duro.

In questa situazione, il rapporto fra movimento e direzione riformista ha superato la fase dell'attesa e della mediazione, anche se il movimento e le sue avanguardie non rinunciano a battersi per volgere a proprio favore tutti gli strumenti di una lotta che vogliono generale.

E' questo che abbiamo chiamato, all'interno dello scontro frontale col governo e i padroni, una « vertenza » degli operai e dei delegati contro il sindacato, condotta prima di tutto con la lotta autonoma. « Accettate la nostra volontà, o levatevi di mezzo »: questa è la rivendicazione della classe operaia a una burocrazia che non sa e non vuole rappresentarne l'interesse materiale e politico.

Il pronunciamento dei consigli per lo sciopero generale

Lo stesso giorno in cui un milione di pugni chiusi salutavano i compagni assassinati a Brescia e zittivano i rappresentanti della DC e del governo, Carli esponeva all'assemblea della Banca d'Italia il suo programma di tasse, disoccupazione, blocco dei salari, miseria.

Da ora in avanti le prese di posizione dei consigli di fabbrica, dei delegati, delle assemblee operaie per la messa fuorilegge del MSI e per lo sciopero generale contro la linea Carli-Agnelli e la politica economica del governo — che pure non si erano mai interrotte fin dai primi incontri governo-sindacati — diventano quotidiane.

I primi a pronunciarsi sono i delegati di Mirafiori. 11 interventi nel consiglio di fabbrica del 1° giugno (mancano tutti i delegati di Lotta Continua che sono a Firenze per il convegno operaio) si pronunciano per la lotta generale: «basta con la tregua, ci vuole una piattaforma nazionale», «ci vuole la lotta generale per il salario garantito, che non è un obiettivo corporativo perché dice no alla disoccupazione e perché si affianca alla richiesta della detassazione, dell'aggancio delle pensioni ai salari, dei prezzi politici». L'operatore sindacale risponde che non bisogna illudersi di imporre lo sciopero generale alle confederazioni e quindi bisogna accontentarsi di agire con le vertenze di zona.

Durante gli scioperi provinciali dei primi di giugno, indetti dalle confederazioni in sostituzione dello sciopero nazionale di tutta l'industria richiesto dai sindacati di categoria per il 5 giugno, in piazza, in fabbrica, nelle assemblee, nei consigli, gli operai chiedono la lotta generale subito contro il governo. Si pronunciano in questo senso l'assemblea delle piccole e medie fabbriche della zona Romana a Milano mentre l'assemblea dei delegati della Siemens approva una mozione contro la linea Carli, per la lotta generale subito, per l'apertura della vertenza generale sul salario e di una campagna per la messa fuorilegge del MSI.

Il consiglio generale della FLM che si tiene in questi giorni a Brescia, si conclude con un documento che contiene una piattaforma nazionale in cui gli obiettivi operai sono completamente spariti: nel nome del nuovo modello di sviluppo si chiamano gli operai alla mobilitazione per la selettività del credito, per gli aumenti di tasse e di tariffe purché differenziati, per il contingentamento del consumo di carne bovina, per gli investimenti al sud, per nuovi criteri nella spesa pubblica. Dello sciopero di 8 ore dei metalmeccanici proposto nella relazione introduttiva, non si fa più parola.

Il direttivo della CGIL che si apre con l'impegno di proporre al direttivo unitario l'allargamento dello sciopero dei metalmeccanici a tutte le categorie dell'industria, si chiude con un appello ai sacrifici e senza cenni ad iniziative di mobilitazione.

L'incontro conclusivo governo-sindacati del 7 giugno viene rinviato. Si apre la crisi di governo. 11 giugno: il direttivo unitario delle confederazioni, si svolge all'insegna del ricatto della crisi: non si può nominare la Democrazia Cristiana, il sindacato non deve dare nessuna indicazione per la soluzione dei problemi istituzionali, bisogna rinviare tutto a dopo la soluzione della crisi di governo. La debole battaglia che i sindacati di categoria conducono nel direttivo si conclude con l'impegno delle confederazioni a convocare assemblee in tutte le fabbriche. In conclusione le confederazioni concedono ai partiti la tregua richiesta fino alle elezioni in Sardegna, che si svolgeranno il 16 giugno.

Il consiglio di zona delle fabbriche metalmeccaniche di Trento Nord (IRET, Clevisse, Bernabé, Laverda, Nones) approva una mozione in cui si denuncia l'attacco padronale, si chiede la lotta generale per il blocco dei prezzi, la detassazione a 2.000.000 di reddito annuo, l'aumento della indennità di disoccupazione, degli assegni familiari e delle pensioni; per la difesa dei posti di lavoro, per gli investimenti al sud, per l'affitto al 10 per cento del salario e per la messa fuorilegge del MSI.

Lo stesso giorno gli operai della Weber di Asti chiedono l'apertura immediata di una vertenza di tutto il gruppo FIAT per il salario garantito.

Il consiglio di fabbrica di Mirafiori invia al direttivo unitario in corso, un



TARANTO - Gli operai in piazza contro la strage di Brescia: la volontà operaia di allora è la stessa che ora reclama lo sciopero generale contro il decreto di Rumor.

ordine del giorno in cui attacca la linea di Carli-Colombo e della Confindustria, e afferma che la risposta del movimento sindacale deve essere dura e decisa e deve rifiutare ogni ipotesi di tregua; chiede inoltre alle confederazioni di pronunciarsi per un pacchetto di otto ore di sciopero per tutte le categorie. A questo punto la mozione di Mirafiori prosegue elencando gli obiettivi su cui deve incentrarsi lo scontro con il governo, con una giustificazione del programma elaborato dalla FLM: si chiede la selettività del credito e si accettano le imposte sui redditi da lavoro dipendente purché al disopra di una certa fascia, ma si chiede anche l'apertura della vertenza sulla contingenza e sul salario garantito, il blocco del finanziamento pubblico al MSI e la confisca di tutti i beni a quei padroni che vengano individuati quali finanziatori delle bande di terroristi neri.

13 giugno: i consigli di fabbrica della OMCSA, della Corcituva, della SIAL e della Texa di Borgomanero (Novara) approvano una mozione da portare al convegno provinciale dei delegati in cui ripropongono tutti gli obiettivi del programma operaio (salario garantito e lotta contro la ristrutturazione, detassazione, pensioni, contingenza, prezzi politici, fitto al 10 per cento del salario) e chiedono che il convegno provinciale dei delegati si pronunci ufficialmente per lo sciopero generale su questi obiettivi e sulla messa fuorilegge del MSI.

15 giugno: l'assemblea generale di 500 operai della ditta ICROT dell'Italsider di Taranto chiede con una mozione, oltre alla messa fuorilegge del MSI, l'attuazione di otto ore di sciopero e dello stato di agitazione fino alla conclusione della vertenza col governo.

17 giugno: iniziano in tutte le principali fabbriche le assemblee indette dal direttivo delle confederazioni. I massimi dirigenti sindacali si presentano di fronte a migliaia di operai riproponendo la linea dei sacrifici e del nuovo modello di sviluppo, e si ritrovano di fronte alla richiesta sempre più esplicita della convocazione dello sciopero generale contro il governo.

18 giugno: mentre nelle segreterie confederali si scatena la rissa sulle posizioni da prendere sulla crisi di governo (nella UIL i socialisti passano all'attacco, nella CISL Storti dichiara che non ci possono essere alternative al centro-sinistra e riconferma il suo pieno appoggio per la ricomposizione dei cocci in casa DC), l'esecutivo della FLM decide di rinviare ogni decisione di lotta al prossimo direttivo unitario e di fatto revoca definitivamente le otto ore di sciopero decise per i metalmeccanici.

19 giugno: a Torino il direttivo unitario provinciale decide di non limitarsi alla pura e semplice convocazione delle assemblee e si fa promotore di uno sciopero generale regionale «per respingere la linea economica avanzata dal governatore Carli e da forze di governo e per sostenere la linea alternativa delle confederazioni e conseguire i risultati posti nei confronti della regione con le piattaforme regionali».

19 giugno: a Siracusa più di 100 delegati delle ditte metalmeccaniche della provincia approvano durante la riunione del consiglio di zona, una mozione in cui chiedono la lotta per gli aumenti di salario, l'unificazione del punto di contingenza, la detassazione, l'aggancio delle pensioni ai salari, i prezzi politici per i generi alimentari e per le tariffe pubbliche. Chiedono infine la messa fuorilegge del MSI.

20 giugno: le confederazioni annunciano che il prossimo direttivo unitario non sarà convocato prima della soluzione della crisi di governo.

Poche ore dopo i sindacati di categoria decidono di aderire allo sciopero nazionale indetto dai braccianti per il 27 giugno trasformando questa scadenza in una giornata di sciopero di tutta l'industria.

20 giugno: al consiglio di fabbrica della FIAT di Rivalta i delegati attaccano duramente la linea del nuovo modello dei sacrifici riproponendo per intero gli obiettivi del programma operaio e l'apertura di una grossa vertenza sui temi dell'occupazione, del salario garantito, del no ai trasferimenti.

21 giugno: la crisi di governo viene risolta con la riesumazione per decreto presidenziale del governo Rumor. I termini dell'accordo con cui è stata ricucita la crisi parlano chiaro: aumento delle tasse, delle tariffe, della disoccupazione. La linea Carli è passata. Le confederazioni riunite per dare un giudizio sull'accordo di governo emettono un comunicato in cui affermano di non poter prendere posizione perché le misure preannunciate da Rumor devono prima essere presentate in parlamento e non sono ancora sufficientemente chiare!

21 giugno: il comitato direttivo della CGIL di Trento vota una mozione che respinge il pacchetto di misure decise dal governo per colpire le grandi masse popolari anziché la speculazione, i ceti parassitari e le strutture monopolistiche, e che conclude affermando la necessità della proclamazione di uno sciopero generale nazionale che rilanci gli obiettivi unitari sul piano della politica economica e delle riforme sociali.

22 giugno: gli operai della Zanussi di Pordenone fanno un'ora di sciopero contro i provvedimenti che il governo Rumor «si appresta a far ricadere sulle spalle dei lavoratori». Il consiglio di fabbrica approva una mozione che ripropone tutti gli obiettivi del programma operaio a cui affianca la richiesta di apertura selezionata del credito e chiede la convocazione dei consigli generali di tutte le categorie per decidere la mobilitazione provinciale.

22 giugno: a Torino proseguono le riunioni degli attivi intercategoriale di zona in cui si fa sempre più duro lo scontro tra delegati e operatori sindacali e sempre più numerosi sono gli interventi che chiedono lo sciopero generale. Una mozione proposta nell'attivo dei delegati della zona Orbasano-Rivalta chiede che lo sciopero regionale deciso dal direttivo provinciale sia un momento determinante nella costruzione di uno sciopero ge-

nerale nazionale che investa tutti i lavoratori e tutte le categorie.

22 giugno: il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Pomigliano vota un ordine del giorno contro le misure del governo impegnandosi a continuare la mobilitazione e a preparare un momento di lotta generale contro il governo sugli obiettivi del salario garantito, della detassazione, delle pensioni e di un uso dello strumento fiscale che redistribuisca il reddito e vada a favore degli investimenti e dell'espansione dei consumi.

23 giugno: il direttivo unitario della provincia di Torino decide di non aderire allo sciopero di tutta l'industria proclamato per il 27 giugno con la motivazione che in Piemonte è già convocato lo sciopero regionale per il 9 luglio. Questa decisione provocherà il giorno dopo durissime critiche tra gli operai della FIAT e sarà il primo dei tentativi scoperti delle organizzazioni sindacali per evitare che la giornata del 27 diventi di fatto una giornata di sciopero generale. In tutte le grandi città lo sciopero non verrà infatti nemmeno annunciato.

24 giugno: si apre a Napoli il convegno delle strutture di base della Lombardia, del Piemonte e della Campania convocato per discutere degli investimenti al sud. Malgrado qualche tentativo degli esponenti della CISL, di investimenti nessuno ne parla e tutti gli interventi si concentrano sulle misure del governo e sulla necessità per il movimento sindacale di dare una risposta.

Parlano tutti i dirigenti regionali e dei sindacati di categoria e in conclusione si impegnano a portare al prossimo direttivo unitario la proposta di uno sciopero generale da non rinviare all'incontro confederazioni-governo. Proprio in questi stessi giorni gli stessi dirigenti regionali e di categoria si impegnano con tutte le loro forze per far fallire lo sciopero dell'industria del 27 giugno.

26 giugno: il consiglio di fabbrica della Carlo Erba di Milano afferma in una mozione: «i lavoratori vogliono la lotta dura e generale per fermare l'attacco del governo e riproporre il programma generale. Tutti i consigli di fabbrica devono prendere posizione il giorno dopo i primi aumenti fatti dal governo».

L'assemblea provinciale dei delegati di Pordenone vede lo stesso giorno una sfilata di interventi dei delegati che, compatti, chiedono la convocazione dello sciopero generale.

A Matera, al convegno delle strutture sindacali di base, dopo una serie di interventi che chiedevano lo sciopero generale riproponendo la lotta sul programma proletario, è stato approvato all'unanimità l'intervento di un compagno che si è pronunciato per la messa fuorilegge del MSI e per il PCI al governo. Il documento conclusivo dei sindacalisti che non riprendeva le proposte fatte dagli interventi dei delegati, è stato invece respinto all'unanimità.

27 giugno: lo sciopero riesce malgrado il sabotaggio sindacale e le avanguardie operaie che scendono in piazza portano con forza la parola d'ordine dello sciopero generale. Lo

stesso giorno si apre il direttivo unitario delle confederazioni: la relazione di Lama è una sintesi delle ultime elaborazioni dei vertici sindacali in tema di nuovo modello dei sacrifici a cui si aggiunge una proposta di ristrutturazione del pubblico impiego con il blocco delle assunzioni, l'abolizione degli enti inutili, la sospensione della legge sugli ex combattenti.

I dirigenti sindacali che hanno tasto direttamente il polso della classe operaia nelle assemblee e nei consigli uniscono le loro proposte a quelle dei dirigenti sindacali del PCI che vedono nella possibilità di far passare tra gli operai anche con la lotta la piattaforma della FLM, l'ultima spiaggia per frenare l'autonomia operaia e l'iniziativa di base, e chiedono un pacchetto di otto ore di sciopero di cui almeno 4 di sciopero nazionale generale. La proposta non passa e il direttivo si conclude con la decisione di proclamare una serie di scioperi regionali da effettuarsi ai primi di luglio in appoggio alle richieste dei sindacati al governo.

28 giugno: il governo si presenta in parlamento per la fiducia. All'Italsider di Bagnoli gli operai bloccano la fabbrica contro le tasse e a Mirafiori, al consiglio di settore delle carrozzerie viene approvato un documento che chiede l'inizio immediato della lotta contro i provvedimenti del governo e contro la ristrutturazione.

2 luglio: si riunisce il consiglio di fabbrica di Mirafiori dove i vertici sindacali, assumendosi la responsabilità di un durissimo scontro con i delegati che avevano chiesto l'inizio della lotta rinviano ogni mobilitazione generale a settembre.

Nel corso di questa settimana che si concluderà sabato 6 luglio con il consiglio dei ministri che sanzionerà definitivamente per decreto legge la rapina sui salari e sui redditi proletari, si pronunciano per lo sciopero generale contro il governo e sugli obiettivi del programma proletario: i delegati delle ditte dell'Italsider di Taranto, 15 consigli di fabbrica della

zona Sempione a Milano, molti interventi nell'assemblea provinciale degli esecutivi di fabbrica di Torino, i consigli di fabbrica della Fabbri e della Carlo Erba di Milano, gli interventi di molti delegati nell'attivo di zona della FLM di Sesto milanese, il coordinamento dei consigli di fabbrica di Ottana.

L'attività sindacale è caratterizzata esclusivamente dalla gestione di uno scontro frontale con le avanguardie di fabbrica, con i consigli, con gli operai nel tentativo di riportare la spinta di lotta all'interno degli scioperi regionali indetti dalle confederazioni.

Lunedì 8 luglio: al decreto di Rumor gli operai danno una prima risposta: a Milano bloccano l'Innocenti e si fermano alla Magneti, alla OM, alla Carlo Erba, alla 3M, a Napoli gli operai dell'Ignis alzano le barricate sulla strada e all'Italsider di Genova i delegati dichiarano sciopero e bloccano la strada; a Trento gli operai della IRET bloccano la statale per il Brennero; a Bergamo si ferma tutta la Dalmine e a Torino, alla FIAT, si fermano alcune officine di Mirafiori.

Quest'ultima settimana è stata caratterizzata dagli scioperi regionali: dovunque essi hanno registrato una critica durissima e di massa ai dirigenti sindacali che hanno tentato di parlare durante le manifestazioni.

Mentre i vertici sindacali continuano nell'irresponsabile rinvio di ogni decisione (oggi è stata rinviata anche la riunione del direttivo unitario) si sono finora pronunciati per la lotta generale che imponga al governo il ritiro di tutti i suoi decreti di rapina: l'assemblea dell'Italsider e dell'Olivetti e i consigli della zona Flegrea e della zona Industriale di Napoli, il consiglio di fabbrica della Fertilizzanti di Marghera, l'assemblea delle piccole fabbriche di Rovereto, gli attivi dei delegati delle Marche, i lavoratori dell'INPS della CGIL di Roma, le assemblee dei delegati di Bolzano, gli operai della OMT di Trento.

LETTERE

Esperienza di lavoro politico in una zona "bianca"

Cari compagni,

sono il compagno Ugo della sede di Viareggio. Da un anno circa, causa termine o meglio, abbandono degli studi, mi sono trasferito in Garfagnana dove vivono i miei nonni. Lì ho provato a avviare un embrione di lavoro politico, ma non posso dire davvero di essere rimasto soddisfatto. Nel piccolo paese dove abito però (vero e proprio feudo democristiano, come del resto gran parte della Garfagnana), dopo un primo periodo di scetticismo e indifferenza, ho dapprima avuto la sorpresa di essere avvicinato «segretamente» (è incredibile la paura che da queste parti hanno, anche coloro che sono ormai dichiaratamente compagni, di mostrare parvenza di militanza politica) da alcuni compagni del PCI (a Vergemoli, il mio paese, non esistono né sedi né sezioni comuniste) che mi hanno «pregato» di fare un manifesto di denuncia contro alcune riunioni nere che periodicamente si tenevano al paese in casa di un noto fascista locale (le riunioni adesso non si tengono più!!); poi ho trovato l'appoggio di alcuni giovani del paese. Uno di essi, Mauro, è ora un compagno di Lotta Continua. È venuta quindi subito fuori l'esigenza di una sezione, se non proprio una sede, da mettere preferibilmente a Castelnuovo di Garfagnana, il centro economico più grande e più importante di tutta la zona. Ma la cosa non si è davvero presentata facile. Ho incontrato un nucleo di compagni che lavora all'interno del liceo di Castelnuovo, ma dopo la prima riunione (eravamo sì e no una quindicina!) non ne abbiamo fatte altre. Motivo: oltre al fatto che i compagni suddetti sono estremamente eterogenei, e per loro la militanza politica si riduce al lavoro nella scuola, quelli più preparati sono legati a Stella Rossa, che quassù ha trovato un terreno assai fertile. Quindi è passato quasi un anno e di passi avanti né abbiamo fatti ben pochi. Per due volte sempre io e Mauro, siamo usciti con volantini (referendum e Brescia) ciclostilati a Barga nella sede del PSI (da notare che il PCI tende più che mai ad isolarsi, prima che al PSI eravamo andati al PCI a chiedere in prestito il ciclostile, che ci hanno naturalmente negato!) e distribuiti in tre paesi, oltre che nel nostro, dove abbiamo fatto un intervento più profondo distribuendolo in piazza e parlando con la gente. Il giornale lo compravamo a Barga (5-10 copie) e lo vendevamo alla SMI di Fornaci, anche questo noi abbiamo fatto per due, tre volte perché vi assicuro compagni, ne vendevamo al massimo 2 e il resto lo si regalava cosa quest'ultima tutt'altro che facile come si può immaginare. La paura degli operai qui è enorme, vi assicuro! Ci siamo fatti conoscere con scritte e manifesti del quotidiano nel tap-pare i manifesti fascisti, in occasione di una squallida riunione e dell'apertura delle iscrizioni al Fronte della Gioventù. Ora il sasso è lanciato, come si dice, e dal prossimo ottobre speriamo di poter fare molto di più.

Tanto per fare un esempio nel mio paese, alle elezioni politiche si ebbero grosso modo questi risultati: DC 430 voti, MSI 30, PSI 23, PCI 33, e gli altri partiti nemmeno parlarne. Ora durante la campagna per il referendum Vergemoli ha registrato questi voti: SI 270, NO 245 e i SI sono venuti principalmente dalle frazioni (Vergemoli è comune). Solo a Vergemoli ci sono stati due mesi di campagna per il NO. I frutti non sono mancati dunque, ed è per questo che bisogna andare avanti anche soprattutto in questa zona, la Garfagnana, dove essere «rossi» significa ancora essere segnati a dito come sovversivi.

Questa lunga lettera vuole essere una specie di piccolo quadro della situazione politica in questa zona e del bisogno che c'è di valorizzarla. Un consiglio: mandate meno copie a Barga e fatene arrivare almeno 3-4 a Fornaci di Barga l'unico paese dove esiste una fabbrica metallurgica di una certa importanza.

A PUGNO CHIUSO IL COMPAGNO UGO

LA CONDANNA AL COMPAGNO PANELLA

La «condanna esemplare» che ha concluso il processo al compagno Carlo Panella è un punto di arrivo di quella persecuzione contro i militanti rivoluzionari e la sinistra in generale che a Genova porta il nome di Sossi. Questo processo è stato iniziato e voluto da Sossi, che non si è fermato davanti al proscioglimento in istruttoria e, impugnata la sentenza, ha chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio di Carlo Panella per il «concorso morale» nei fatti avvenuti durante la manifestazione del 4 marzo 1972.

Il compagno Carlo Panella, militante di Lotta Continua, è stato perseguito e condannato per la sua rappresentatività e per la coerenza e la serietà del suo contributo di militanza politica e di studio teorico al movimento di classe; un impegno ininterrotto iniziato nel 1968 e prima nel movimento studentesco di Genova e ancora aumentato con la sua militanza in Lotta Continua.

Strumento finale di questa persecuzione è stata la terza sezione del tribunale di Genova: il «concorso morale» introdotto dal codice Rocco e rispolverato per condannare a 4 anni di galera il compagno Panella è la specializzazione di quel tribunale, presieduto da Dettori. Lo stesso «collegio» condannò il 23 giugno dell'anno scorso il sindacalista Pietro Boni, della FILM-CGIL, a 1 anno e 1 mese per un picchetto organizzato dai marinai a Genova al portone della società di navigazione «Tirrenia», mentre Boni si trovava a Roma! In quella stessa occasione fu condannato a 1 anno anche un marittimo.

Ma è ormai da diversi anni che questa sezione è diventata quella dei processi politici, da quando cioè Dettori ne è diventato presidente. Chi è Dettori? Quest'uomo che si è formato la fama di magistrato duro e intransigente è in realtà una figura di terzo ordine nella magistratura genovese. Il fatto di avere un grado gerarchico così modesto e così inferiore a quello degli altri magistrati di pari anzianità deve aver sviluppato in lui il rancore e la volontà di rivalsa; oltre a questo, ha una straordinaria sensibilità, nella sua «autonomia di giudizio», agli orientamenti e alla volontà del potere. Quest'uomo, per dimostrare la sua «capacità», ricorre sempre a sentenze esemplari.

Nello stesso processo a Carlo Panella, sabato scorso, sono stati condannati 4 compagni a 6 mesi di carcere per una manifestazione in difesa di due studenti incarcerati (durante la quale non avvennero né incidenti né scontri) e, al limite dell'assurdo, un compagno a 7 mesi e 150.000 lire di multa per porto e detenzione di un candelotto sparato dalla polizia e raccolto tre giorni dopo gli scontri!

Sentenze come quella di Genova costituiscono il contraltare ai quattro fascisti finiti in galera dopo una strage e cento attentati, il vero arrosto di questo governo sul piano dell'ordine pubblico rispetto al fumo dell'antifascismo governativo.

Il SID sapeva di piazza Fontana e di Fumagalli, Fumagalli sapeva di piazza Fontana e del SID

I nastri registrati da Zicari nel '70 smascherano l'unità d'azione tra SID e terroristi del MAR, con Degli Occhi al centro dell'intrigo - Ma Arcai accusa solo Fumagalli

«La clamorosa svolta» data alle indagini dal giudice Arcai con l'emissione dei nuovi mandati di cattura per reati gravissimi, continua a suscitare molte perplessità. I reati contestati — guerra civile, devastazioni, saccheggi, stragi — individuano chiaramente un piano di eversione fascista di vasta portata, mirante a suscitare il caos che potesse giustificare l'intervento delle forze armate e l'instaurazione di una repubblica presidenziale.

All'individuazione di questo piano, però, non corrisponde assolutamente l'individuazione di chi questo piano avrebbe attuato. Il programma eversivo è stato contestato alla banda Fumagalli e solo a quella, e l'impressione che le dichiarazioni dei magistrati bresciani danno è che si voglia circoscrivere la preparazione del piano gol-

pista a Brescia e a questi uomini. Perfino per quanto riguarda i finanziamenti si sostiene che gli uomini di Fumagalli si «arrangiavano» da soli con sequestri di persona e rapine, e questo nonostante siano noti i nomi degli industriali che a Brescia finanziavano i fascisti e nonostante l'inchiesta sulla «Rosa dei Venti» abbia dimostrato quali siano le loro fonti principali.

E invece della «Rosa dei Venti» non si vuole parlare, i magistrati bresciani escludono collegamenti con la cellula padovana, quando già questi collegamenti sono venuti fuori: Amos Spiazzi era in contatto con Fumagalli, parte dei finanziamenti della «Gaiana» erano stati passati in Valtellina, il gruppo di «Anno zero» di Silvio Ferrari e dei suoi camerati lavorava insieme a Salvatore Francia che face-

va regolarmente riunioni con Amos Spiazzi e Fumagalli, alcuni imputati arrestati a Brescia hanno fatto i nomi del generale Nardella e del colonnello Dominioni. E le perplessità aumentano quando si vede che dietro la contestazione di un vero e proprio colpo di stato, ci sono le scarcerazioni di personaggi come Benedetti, l'ufficiale pagatore di «Riscossa» che mantiene i contatti con i latitanti svizzeri come Rognoni e Pozzan e che prima di essere arrestato faceva la spola fra Brescia e Lugano, nella casa di Marcello Mainardi, il fondatore di «Riscossa» che da questa inchiesta si è voluto rigorosamente tenere fuori. Si promette un'indagine sui finanziatori e sui mandanti e intanto si escludono le piste già individuate che ai finanziatori e ai mandanti potrebbero tornare.

Adamo Degli Occhi, l'avvocato della «maggioranza silenziosa» chiamato in correità dai fascisti arrestati, indicato chiaramente dal rapporto dell'agente Zicari come uno degli uomini dell'organizzazione MAR fin dal '70 è stato interrogato come teste due volte, e di lui non si è più voluto parlare.

Eppure le responsabilità di Degli Occhi sono pesanti, e continuano a venire a galla. L'ultimo numero dell'Espresso pubblica la trascrizione delle conversazioni di Fumagalli e Orlando «captate» da Zicari. Orlando parla tra l'altro del capo della maggioranza silenziosa: «Adamo s'è arrabbiato, perché ha capito che c'è gente in doppio petto che non ha capito nulla e che è al di fuori della realtà». E' il 1970, e la realtà di cui parla il camerata di Fumagalli è quella della strategia della tensione, in pieno svolgimento. In questo quadro il MAR stava facendo la sua parte: «Il 25 aprile facciamo fuori Valsecchi», annuncia Orlando, e prosegue «in Valtellina attacchiamo 2 caserme e facciamo un po' di morti». «Ma che cosa volete fare — obietta Zicari — volete fare come Valpreda?». E Fumagalli: «Ma che Valpreda. Abbiamo gente alla segreteria del senato che ci informa molto bene. Le bombe non le ha messe Valpreda, è stato il SID». Il SID sapeva di piazza Fontana e di Fumagalli, Fumagalli sapeva di piazza Fontana e del SID. Questo sodalizio criminale sarebbe andato avanti per altri 4 anni, per interrompersi solo quando le circostanze avrebbero imposto di scaricare Fumagalli per salvare gente più importante di lui.

All'esame del Senato le misure "contro la criminalità"

La Commissione Giustizia del Senato ha approvato martedì le nuove norme contro la criminalità, che giovedì sono passate all'esame dell'assemblea di Palazzo Madama. Come già si sapeva, è stato introdotto l'interrogatorio di polizia, esteso il rito direttissimo, aumentate le pene per alcuni reati, tra cui rapine, sequestri, uso e traffico di armi.

Del significato e della gravità di queste norme abbiamo già ampiamente parlato: e la rapidità con cui è avvenuta l'approvazione dimostra che la campagna sull'ordine pubblico, da anni costantemente alimentata in funzione antiproletaria, sta oggi concretandosi in precise disposizioni di legge. Lo confermano anche le dichiarazioni rese l'altro ieri al direttivo del gruppo DC della Camera da Taviani; egli ha preannunciato, dopo aver fatto un'analisi della criminalità negli ultimi tempi, una serie di iniziative legislative che comprendono tra l'altro l'aumento e la riqualificazione degli organici della polizia e dei carabinieri e l'incorporazione di unità di leva nella PS. Aumento delle pene, limitazione dei diritti degli imputati, potenziamento della polizia sono tutte misure che vanno nel senso di controllare più strettamente ogni forma di insubordinazione sociale e di garantire

una repressione più rapida ed efficiente.

Particolarmente grave in questo contesto la votazione unanime di martedì alla Commissione Giustizia. Gli stessi senatori del PCI hanno espresso un giudizio positivo sul provvedimento, in particolare per quanto riguarda l'estensione del rito direttissimo, che pure lede in parte i diritti della difesa e che non è assolutamente in grado di affrettare il giudizio, se non in quanto venga utilizzato con una decisa volontà politica. Finora il rito direttissimo è servito solo ad affrettare la repressione contro i compagni e si è prolungato assurdamente per mesi quando invece la rapidità sarebbe andata a vantaggio degli imputati. In realtà poi la paralisi cui è già avviata da tempo la burocrazia giudiziaria sembra contraddire radicalmente ogni tentativo generico di sveltimento delle procedure.

Comunque, al di là delle singole norme introdotte dalla nuova legge, l'appoggio dato dai revisionisti a misure eccezionali per affrontare l'eccezionalità del momento svela una volta di più la totale subordinazione dei partiti «di sinistra» al programma democristiano, teso a coinvolgerli senza alcuna contropartita nella responsabilità politica dell'attacco antiproletario.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/7 - 31/7		PERIODO 1/7 - 31/7	
	Lire		Lire
Sede di Siracusa	50.000	Una compagna di architettura	5.500
Sede di Reggio Emilia:		Titta zona Romana	5.000
Raccolti al corteo del 7 luglio	16.000	Nucleo operai SIM-Brunt	50.000
Compagni della sede	26.500	Franco, Marta, Matteo, secondo versamento	140.000
Franco	4.000	Tullio del PCI	2.000
Operaio RCF	5.000	Paolo	5.000
Elio e Marco	2.000	CPS Medicina	11.000
Enzo operaio Lombardini	2.000	Operai Crippa - Villasantina	15.000
Collettivo politico di Rosate	6.000	Gianni e Angelo	10.000
I compagni di Camerino	6.000	GLOM	5.000
Sede di Giulianova	20.000	Compagni della Cattolica	60.500
Sede di Grosseto:		Raccolti al matrimonio di L. e M.	15.000
Manuela	30.000	Sez. Giambellino	100.500
R.	20.000	André di Ginevra	10.000
Vittorio	5.000	CPS zona Bovisa	4.000
Enzo	1.000	Ezio	50.000
Piorgiorgio PDUP	2.000	Marco	10.000
Sede di Novara:		Operai Falck Ced	6.000
Operai Fiat di Camerino	6.000	Sez. Bovisa	30.000
Rino e Valentino della Pavesi	1.000	Piera e Bruno	6.500
Raccolte al festival dell'Unità	3.000	Sede di Roma:	
Nucleo di Oleggio Bellinzago	12.000	Marco di Architettura	5.000
Famiglia Fortunato	17.000	Sez. San Basilio	30.000
Sede di Bergamo:		Massimo e Daniele	2.500
Collettivo operaio Magrini	13.250	Compagni di Rieti	1.000
Silvano	10.000	Compagni del quartiere Prati	26.500
Nucleo quartieri	3.000	Sez. Roma nord	15.000
Operai Mac Dalmine	11.500	Collettivo Tor Lupara	10.000
Operai altri reparti Dalmine	5.500	I compagni del CNEN	27.500
Sez. Terviglio		I compagni dell'INAIL	4.000
Rachele	10.000	Compagni INPS	7.500
Vendita carta	75.600	Sede di Carrara:	
Collettivi comunisti	6.500	Giorgione ospedaliero	2.000
Sez. Valserriana	10.000	R.B.	15.000
Claudio	10.000	Piero	5.000
Un Pid	500	Cantiere navale	12.000
Nucleo ospedale	5.000	Compagni di Rovereto	1.000
Un compagno	10.000	Cicci	1.000
Nucleo Isola	1.000	Stefania	10.000
Sede di Milano:		Raccolti alla festa di Avenza	28.000
Nucleo fotografi	5.000	Vendendo il giornale	5.000
Zambuto	5.000	Colletta	1.000

Sede di Cosenza:		Lire
Una madre	1.000	
Angelo	5.000	
Lucio	2.000	
Loizzo	1.000	
Sergio	2.000	
Ermanna compagna insegnante	5.000	
Geppino	500	
Pino	2.000	
Silvio	500	
Salvatore Pid	500	
Un compagno PCI	5.000	
Raccolti dai compagni	35.500	
Contributi individuali:		
Daniela - Roma	5.000	
Totale		1.231.350
Totale precedente		17.761.748
Totale complessivo		18.993.098

Sottoscrizione di Torino già compresa nel totale di ieri:

Sez. Mirafiori: Roby 50.000, Luciano 5.000, i militanti 305.500; Sez. Rivolta 55.000; Sez. Grugliasco 10.000; Sez. Lingotto 6.500; Sez. Settimo: Filippo e Grazia 10.000, Comitato operaio Michelin 12.000, un compagno 1.000, coordinamento operaio gomma-plastica 30.000; Sez. Borgo S. Paolo 145.000, operai Moretti 10.000; Sez. scuola: M.P. insegnante 10.000, CPA 10.000, Daniela 10.000, un gruppo di compagni di Fisica 35.000, Luca Tortuga 10.000, Giovanna insegnante 20 mila, CPS Medicina 21.000, Carmine 5.000, Eugenio 5.000; impiegati: i compagni della Cassa di Risparmio 10.000, Enrica 5.000, Aut. Str. E. 150.000; impiegati Ufficio IVA 21.000; Giorgio 5.000; un compagno 6.000; Aut. SSR, A. V. 15.000; Sandro 1.000; Renzo 100.000; Giulia 10.000; Angelo 5.000; Rosy 3.000; G.M. 10.000; M.P. 6.000; A.O. 22.000; per George Jackson 5 mila; N. 5.000; Massimo edile simpatizzante 9.500; Tina 500 Gigliola 5 mila; il 30° di una eredità 200.000; una compagna 1.000; M.P. 3.000; Piercarlo 1.000; G.F. 10.000; partigiano G.L. 10.000; Anna F. 5.000; René R. 10.000.

PORTOGALLO

CRISI DI GOVERNO SULLA GUERRA COLONIALE

Mentre a Lisbona proseguono le consultazioni per cercare di risolvere la crisi di governo provocata dalle dimissioni del premier Palma Carlos, uomo di centro, e di quattro ministri a lui legati politicamente, appare sempre più chiaro che la rottura è stata determinata soprattutto dal problema delle colonie e dalle conseguenti implicazioni economiche e politiche che la soluzione della guerra coloniale comporterebbe per la metropoli. Va infatti sottolineato che se tra le ragioni della crisi ci sono anche i gravi problemi economici e politici interni resi drammatici dalla volontà di lotta sino ad oggi espressa dalla classe operaia portoghese tutto ciò è strettamente legato al tipo di soluzione che Lisbona intende attuare nelle colonie. L'indipendenza totale e immediata per le colonie — a cui sono favorevoli solo a parole, socialisti e comunisti ed una piccola parte del movimento delle forze armate — significherebbe per il Portogallo un aggravamento della situazione economica ed un'alzata di testa nei confronti degli USA che per quanto riguarda la Africa hanno sempre avuto idee chiare: mantenimento dei loro interessi sia economici che militari. La crisi attuale va pertanto letta come una lotta interna alla borghesia dove Spinoza da una parte, Palma Carlos e Sa Carneiro dall'altra, tentano di conquistare maggior potere contrastati in questo dai socialisti e dai comunisti appoggiati da un debole settore dei militari.

Dalla crisi emerge inoltre quello che da sempre era noto e cioè che l'attuale governo non è assolutamente in grado di svolgere i suoi compiti in quanto è totalmente prigioniero della Giunta di Salvezza Nazionale e del Consiglio di Stato (21 membri, 16 militari, 5 civili). Privo di poteri reali l'attuale governo anche con un rimpasto si troverebbe sempre nella stessa situazione ed in questo senso non ha certo molto valore la dichiarazione del segretario generale del PCP, Alvaro Cunhal, che ha definito la crisi «un episodio» aggiungendo che il processo di democratizzazione deve «proseguire normalmente». Ci si chiede da varie parti infatti quale sia la strategia del PCP e dei socialisti circa la guerra coloniale in quanto non solo i due partiti fanno parte di un governo il cui programma prevede una soluzione neocolonialista ma sino ad oggi non hanno mai preso una posizione decisa perché entro breve tempo venga garantita ai popoli africani quello che da tempo si sono conquistati armi alla mano. Pensare di attendere e di promuovere un «ampio dibattito» a livello nazionale come ha proposto più volte Cunhal per decidere la sorte delle colonie non solo è grave politicamente ma significa non essere grati ai movimenti di liberazione che con la loro lotta hanno permesso a Cunhal e a Soares di rientrare in patria in trionfo e con la etichetta di antifascisti.

MILANO - IN UNA CONFERENZA STAMPA

Il FRELIMO denuncia le ambiguità di Lisbona nei negoziati

Appello al PC e al PS per l'abbattimento completo del fascismo in Portogallo

Si è svolta questa mattina, presso la sede della CIAL milanese, una conferenza stampa di Oscar José Germano e Maria Teresa Antonio, dirigenti del Frelimo, sulla lotta di liberazione in Mozambico e sull'atteggiamento del governo provvisorio portoghese nei negoziati.

Le modifiche istituzionali attuate in Portogallo, hanno detto i compagni, «non sono state accompagnate da corrispondenti modifiche nelle colonie». «Al contrario abbiamo assistito a dichiarazioni, azioni, manovre tese a impedire l'indipendenza del nostro territorio».

I compagni hanno fornito una serie di esempi che chiarificano l'attuale situazione: «In Mozambico la PIDE continua ad esistere. Quando la PIDE fu sciolta in Portogallo, in Mozambico fu semplicemente integrata nell'apparato militare col nome di polizia di informazione militare (PIM)». Quanto ai prigionieri politici, «in realtà fu liberato un numero molto ristretto di persone, scelte fra coloro che era-

no già considerate inoffensive dal punto di vista politico, mentre rimangono in prigione migliaia e migliaia di patrioti mozambicani».

Ma il dato più illuminante, hanno detto ancora i compagni, è che «le forze portoghesi continuano a compiere azioni repressive contro il nostro popolo, con la stessa frequenza di prima» e se c'è stata una modificazione, questa è solo «il riflesso d'una grande demoralizzazione dei soldati portoghesi» che si rifiutano di combattere.

E' stato quindi affrontato direttamente il problema dei negoziati: dopo aver ricordato la condizione pregiudiziale del Frelimo per qualsiasi negoziato — e cioè il riconoscimento da parte di Lisbona del principio dell'indipendenza del Mozambico, e, conseguentemente, il riconoscimento del Frelimo come organismo «dirigente del Mozambico libero», i due compagni hanno denunciato l'atteggiamento ambiguo dei portoghesi durante le prime conversazioni di Lusaka. «La risposta dei portoghesi fu che non potevano arrivare a nessun compromesso in quella sede, senza consultare il loro governo, e che non potevano comprometterci».

Al termine della conferenza sono state poste alcune domande ai due dirigenti del Frelimo: domanda: «La guerriglia si allarga verso la diga di Cabora Bassa?»; Risposta: «Sì, ed è nostra intenzione arrivare a liberare le zone dove operano i mercenari della Rhodesia alleati dei portoghesi». Domanda: «Pensate che il movimento dei capitani in Portogallo possa arrivare a rompere con Spinoza?»; Risposta: «Il movimento si trova oggi ad un bivio, ma la spinta di massa è molto forte e porterà ad una radicalizzazione delle posizioni del movimento dei capitani. Quanto al partito socialista e a quello comunista, ci attendiamo da loro una spinta ulteriore al definitivo abbattimento del fascismo, per il rafforzamento dell'ancora fragile democrazia portoghese».

Torino

COSTITUITO IL COMITATO ANTIFASCISTA DEL TRIBUNALE

E' stato costituito martedì a Torino il comitato unitario antifascista del tribunale. E' il primo organismo del genere in Italia: esso intende raccogliere e concretizzare i principi definiti dalla riunione nazionale dei comitati antifascisti di Brescia sul controllo antifascista della magistratura. Il comitato non comprende i soli giuristi, giudici e avvocati, ma anche il personale, i cancellieri, i coadiutori, gli ufficiali giudiziari, gli uscieri. La funzione che il comitato si prefigge, e che dovrà essere approfondita nel dibattito dei prossimi mesi, è, oltre all'opera di vigilanza e repressione del fascismo (che dovrà essere portata avanti con attività di ricerca e informazione, da un lato, con una campagna di denunce sistematiche e alle attività fasciste e ai procuratori e giudici che archiviano, dall'altro), la denuncia delle sentenze e decisioni aberranti, cioè di fatto il controllo dell'attività della giustizia, e la lotta per l'avanzamento della giustizia anche sul piano dei rapporti interni al tribunale, del funzionamento delle gerarchie, della repressione interna.

Alla riunione di fondazione hanno partecipato circa un centinaio di persone. L'iniziativa dovrebbe ora estendersi ad altre città.

IL COMPAGNO GIORGIO BROILO IN LIBERTA' PROVVISORIA

Dopo tre anni e mezzo di latitanza e 7 mesi di carcere per la manifestazione di antifascismo militante con cui il 30 luglio 1970 i proletari trentini avevano portato alla gogna i due caporioni fascisti della squadaccia che aveva aggredito con le armi gli operai della Ignis di Trento, il compagno Giorgio Broilo è stato messo in libertà provvisoria.

Il processo per i fatti del «30 luglio» inizierà a Trento il 2 dicembre 1974.

"VOGLIAMO LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE ENTRO LUGLIO"

Petrolchimico di Marghera

Di fronte al superdecreto emanato sabato dal governo, teso a rapinare le nostre tasche e ad aggravare il deficit delle famiglie operaie e proletarie con:

- l'aumento dell'IVA sui generi di prima necessità, che farà salire i prezzi;
- aumento tariffe trasporti, elettricità, gas;
- aumento della benzina a 300 lire il litro;
- tasse sulle auto e sulle moto, sulle case (che faranno salire gli affitti).

Ribadiamo la convinzione che nessuno, se non la forza della lotta di tutta la classe operaia italiana potrà fermare questa rapina di 30.000 lire mensili dai bilanci delle nostre famiglie.

Questo decreto deve cadere. Solo lo sciopero generale nazionale subito può mettere in campo tutta la forza degli operai, dei disoccupati, dei pensionati, ecc.

Se non blocciamo adesso, con la lotta, questo decreto, in autunno sarà troppo tardi. Gli scioperi regionali di 4 ore non bastano.

Battere il decreto apre la strada per ottenere i nostri obiettivi:

- detassazione dei salari;
 - prezzi ribassati e politici per i generi di prima necessità;
 - rifiuto di ogni licenziamento;
 - rivalutazione del punto di contingenza al livello più alto;
 - pensioni agganciate ai salari.
- Anche i C.d.F. delle imprese ITA e ECI hanno firmato una mozione come questa in cui si chiede la proclamazione dello sciopero generale nazionale subito e se necessario anche la caduta del governo che ha voluto e fatto questo super decreto.

Perusia di Perugia

« Il governo Rumor ha deciso un ulteriore aumento del costo della vita. E' chiaro come queste misure sono dirette innanzitutto a colpire i bilanci delle famiglie proletarie. Questo ultimo attacco in Umbria cade in una situazione già precaria con la stretta creditizia che colpisce in particolare piccole e medie industrie, e mette in pericolo gli attuali livelli occupazionali (sono previsti in Umbria 11 mila licenziamenti). Occorre dare una risposta immediata al tentativo di far pagare la crisi ai lavoratori, all'attacco antiproletario, agli ultimi gravissimi provvedimenti governativi. Per questo bisogna mobilitarsi all'interno delle fabbriche e preparare con forza lo sciopero generale nazionale, come primo momento di lotta generale contro il governo ed i padroni; è necessario collegarci immediatamente con le fabbriche del settore e con tutta la classe operaia. Un primo momento può essere la convocazione dei consigli di fabbrica del comprensorio aperti a tutte le forze politiche e sociali democratiche ».

Il consiglio chiede anche lo scioglimento del MSI e di tutte le organizzazioni fasciste.

PAVIA - 4 reparti della Nocchi in sciopero autonomo contro il decreto governativo per lo sciopero generale nazionale

PAVIA, 11 — Se lo sciopero di ieri era stato caratterizzato dalla bassa partecipazione al corteo e al comizio (in cui gruppi di operai hanno più volte gridato « Sciopero generale nazionale, a questo governo facciamo il funerale ») e da una forte discussione tra operai, oggi alla Nocchi sono scesi in sciopero per un'ora 4 reparti del primo turno (372, 387, 385, 384 staccato) chiedendo lo sciopero generale nazionale contro il decreto governativo. Circa 400 operai hanno scioperato, e un centinaio si è diretto in corteo negli altri reparti. Solo l'opposizione netta di una serie di delegati del sindacato ha impedito la generalizzazione e il consiglio di fabbrica urgentemente convocato ha visto una grossa e pesante spaccatura.

TRENTO

2.000 operai in corteo sotto la prefettura: "governo Rumor, governo di rapina, la lotta operaia sarà la tua rovina"

TRENTO, 11 — Preceduto dal consiglio di zona di martedì pomeriggio, in cui tutti i delegati operai avevano fatto interventi di critica durissima nei confronti dei vertici delle confederazioni, ieri si è svolto nel Trentino lo sciopero generale.

La volontà operaia di lotta immediata contro il governo era già emersa chiaramente nel blocco stradale attuato dagli operai dell'IRET lunedì mattina e nel corteo autonomo degli operai della OMT che mercoledì avevano girato tutta la città ed erano andati in massa al Commissariato del governo per presentare al prefetto un documento di critica totale al superdecreto di Rumor e di indicazione de-

UMBRIA

I sindacati hanno paura del confronto con gli operai: convocano le manifestazioni di sera

Lo sciopero generale è stato totale in tutta la regione. Nelle fabbriche è durissimo lo scontro con i burocrati sindacali.

Mentre scriviamo sono in corso assemblee, ma quelle controllate dai sindacati registrano una scarsissima partecipazione. Gli stessi dirigenti sindacali temono defezioni alle manifestazioni ufficiali e soprattutto il confronto diretto con la rabbia operaia. Anche le manifestazioni convocate nei maggiori centri, come a Perugia e Terni, sembrano fatte apposta per scaricare la tensione e limitare la partecipazione, svolgendosi al pomeriggio e a Terni addirittura la sera alle 19!

La classe operaia umbra non è disposta ad ulteriori rinvii, vuole la sicurezza del posto di lavoro, la garanzia del salario e togliere di mezzo le nuove tasse. Solo nella piccola industria sono oltre 11 mila i lavoratori che rischiano entro settembre la cassa integrazione e il licenziamento; la tradizione di lotta e la rabbia dei lavoratori umbri impedirà che passi ogni tentativo di ristrutturazione; nelle fabbriche e nei posti di lavoro gli operai ormai hanno detto basta.

SOLO ASSEMBLEE IN SARDEGNA PER LO SCIOPERO GENERALE

SASSARI, 11 — Dalle indicazioni che erano venute dalla camera del lavoro locali e dai vari consigli di fabbrica di fare 8 ore di sciopero si è arrivati oggi a un normale sciopero di 4 ore senza manifestazione. Il sindacato ha distribuito soltanto un volantino con l'elenco delle modalità dello sciopero e ha organizzato due assemblee, una del pubblico impiego e una dei dipendenti del commercio.

La riuscita dello sciopero è stata invece notevole sia nelle banche che nei maggiori cantieri edili e dappertutto veniva fuori nella discussione l'attacco ai vertici sindacali insieme alla richiesta di una lotta dura per lo sciopero generale. All'assemblea dei dipendenti dei settori pubblici per i quali il sindacato aveva ulteriormente ridotto lo sciopero a sole 2 ore, c'è stato da parte dei compagni presenti un attacco durissimo ai sindacalisti, arrivando a votare una mozione per lo sciopero generale da mandare in telegramma alle confederazioni nazionali.

A Porto Torres ieri dopo che la SIR aveva rotto le trattative sulla richiesta della prima categoria a tutti e rifiutando di concedere la prima agli operai che lavorano ai cassoni, in modo improvviso l'intero reparto ha fatto sciopero per 8 ore, e così anche al turno di notte.

All'assemblea per lo sciopero generale, oggi si è discusso delle forme di lotta e della risposta negativa che la SIR ha dato alla richiesta portata avanti dal consiglio di fabbrica della quinta squadra. (Il consiglio di fabbrica era arrivato pochi giorni fa a decidere di chiedere la quinta squadra sapendo l'opposizione della CISL e della UIL che chiedevano le nove mezzette squadre). Lo sciopero è riuscito in modo generale.

gli obiettivi del programma proletario nei confronti del governo.

Le confederazioni si erano illuse di poter gestire oggi una manifestazione sfogatoria. Ma dopo pochi minuti, il corteo ha deviato dal solito percorso in centro città, per puntare direttamente alla Prefettura. Automaticamente i rappresentanti confederali sono scomparsi dalla testa della manifestazione che è rimasta direttamente sotto la guida degli operai e dei consigli di fabbrica della IRET, della Michelin, della OMT e delle altre fabbriche di Trento e di Rovereto.

Davanti alla Prefettura — che è stata subito chiusa ermeticamente — gli slogan più gridati erano: « Rumor coglione, rimangia il decreto », « governo Rumor governo di rapina, la lotta operaia sarà la tua rovina », « padroni governo per voi sarà un inferno », « governo DC la rapina sta lì », « no alle tasse sul salario,

BARI - Gli operai in piazza gridano: sciopero generale nazionale contro il governo criminale

BARI, 11 — La classe operaia barese, che ha scioperato al 100% in tutte le fabbriche (salvo notevoli difficoltà alla Fiat), ha voluto esprimere il massimo di sfiducia ai vertici sindacali, disertando il corteo e il comizio del segretario generale aggiunto della CGIL, Boni. Non solo, ma alla manifestazione di stamani, salvo alcuni gruppi di statali e di dipendenti degli enti locali, è mancato anche l'apporto di tutte quelle categorie proletarie e semiproletarie dell'impiego pubblico e privato, che ormai sono diventate una costante negli scioperi.

Nelle fabbriche tira vento di lotta generale sulla piattaforma che esprime fino in fondo gli interessi operai. La forza operaia non accetta di essere posta al servizio della banca-

giù il governo antiproletario ».

Al comizio finale il segretario della CGIL ha fatto il suo intervento sotto una marea di fischi e di slogans, mentre quello della CISL non è nemmeno riuscito a parlare. E' stato fischiato anche Tridente della FLM, che era stato presentato come oratore ufficiale delle confederazioni. Nel suo intervento, non primo di gravi ambiguità, nell'analisi della forza e dell'unità del movimento di classe, è stato comunque costretto a riconoscere le ragioni della protesta e della rabbia operaia non solo contro il governo ma anche contro le confederazioni, e ha sostenuto la necessità dello sciopero generale nazionale di 8 ore e di una mobilitazione di massa contro il governo che abbia carattere di continuità.

Alla fine, unico applausito, ha parlato il compagno Franco Balloni a nome del consiglio di fabbrica della Michelin.

BARI - Gli operai in piazza gridano: sciopero generale nazionale contro il governo criminale

rotta sindacale.

Questo emerge nettamente dal dibattito interno nelle fabbriche, così come è scaturito anche nel corteo di stamani, in cui un migliaio di operai e proletari con combattività lanciavano slogans come « Sciopero generale nazionale contro il governo criminale », « Sciopero generale prolungato finché il governo non sarà piegato », « Ritirare subito le misure governative », « Vogliamo i prezzi ribassati ». Una tematica, questa, nemmeno pallidamente presente nel comizio di Boni, tutto teso a convincere che non bisogna arrabbiarsi perché « anche ai segretari confederali è venuta questa tentazione all'uscita dal palazzo Chigi, ma subito sono riusciti a vincersela »!

ANCHE PER LE CONFEDERAZIONI SI È ROTTO IL "CONDIZIONATORE"

Rinvio ancora il direttivo: si aspetta la fine degli scioperi

A ventiquattrore dalla decisione democristiana di rinviare il consiglio generale con la « raffinata » trovata della rottura del condizionatore d'aria, la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL riunita ieri a Roma ha adottato una analoga decisione rinviando ancora il direttivo unitario che avrebbe dovuto tenersi sabato prossimo. Evidentemente i sindacalisti hanno dimostrato di soffrire parecchio il caldo che tira in questi giorni sulle piazze di tutta Italia e, coscienti delle loro scarse capacità di « condizionare » le masse operaie e proletarie impegnate in questi giorni nel programma di scioperi regionali, hanno preferito attendere la fine di quest'ondata di caldo. Il rinvio è ancora più grave se si pensa che alla fine dello scorso direttivo era stata decisa la riconvocazione del direttivo stesso subito dopo l'incontro con il governo avvenuto una settimana fa.

Mentre emerge sempre più chiaramente la volontà dei vertici sindacali di rinviare il più possibile la discussione sullo sciopero generale nazionale, e di svuotarlo dei suoi contenuti politici (« una salva di cannone che saluta l'entrata in ferie della classe operaia » l'aveva definito Lama nel corso dell'ultimo direttivo), anche le riunioni delle singole federazioni di categoria, oltre agli innumerevoli pronunciamenti dei consigli di fabbrica e degli attivi intercategoriale registrano la volontà unanime di arrivare, prima possibile, alla proclamazione di uno sciopero generale. Il comunicato dell'esecutivo della FLM, riunito lunedì, non va al di là dell'affermazione che è emerso un unanime impegno a sostenere una linea d'azione che ottenga la radicale modifica dei provvedimenti governativi, esprimendo poi la richiesta ferma al prossimo direttivo unitario di promuovere immediatamente uno sciopero generale nazionale che sostenga l'azione della federazione.

Anche la segreteria della federazione unitaria dei chimici (FULC) ha approvato un documento in cui si afferma che il direttivo unitario dovrà fissare i tempi, necessariamente bre-

vissimi, di un movimento generale di lotta, di una conferenza dei delegati di base da realizzarsi nel mezzogiorno e dell'apertura della vertenza sulla contingenza.

Truffi, segretario generale della FILLEA-CGIL, nella relazione al comitato direttivo della FLC ha dichiarato che i lavoratori delle costruzioni, di fronte alla crisi drammatica del settore che prevede 6-700 mila disoccupati nel giro di pochi mesi, aggravata dall'ennesimo aumento dei prezzi dei materiali da costruzione, si preparano ad un nuovo sciopero generale dell'intera categoria entro il mese di luglio, attorno al quale costruire momenti di solidarietà attiva delle altre categorie.

Lo stesso Carniti, del resto, dopo i fischi ricevuti ieri dagli operai milanesi, oggi si è detto convinto che il sindacato non può sottovalutare questo tipo di protesta democratica, definita « un po' infantile ». Essa indica, ha detto ancora Carniti, l'esistenza di un malessere che, stanti i limiti di direzione sindacale, può sfociare in preoccupanti lacerazioni all'interno stesso della classe operaia.

Anche Benvenuto, segretario generale della FLM, dopo un lungo periodo di assenza, dimenticando che in certi casi il silenzio è d'oro, si è rifatto vivo oggi dichiarando in una intervista al Globo che lo sciopero generale va fatto ma non in segno di protesta contro i decreti, quanto a sostegno della battaglia per la « correzione dei decreti e per migliorarne i contenuti ».

E' in questa prospettiva che domani si riunirà la segreteria unitaria convocata di nuovo per preparare il direttivo rinviato a martedì 16 e in pratica per decidere sul definitivo affossamento dello sciopero generale. A livello confederale, infatti, anche gli esponenti più critici rispetto alle scelte governative si sono detti fino a ieri contrari all'ipotesi di andare ad uno sciopero generale, nascondendosi dietro alla scusa che « sarebbe inefficace, se non altro (sic) », per il periodo pre-festivo in cui verrebbe a cadere ».

DC: la catena dell'amicizia

Ultima tornata di riunioni democristiane prima del rinvio, per motivi climatici, consiglio nazionale.

Gli amici di Moro, gli unici che sono tutti d'accordo fra di loro, hanno riconfermato la proposta del « direttore », l'unica che permetta un « superamento della situazione ». Fino a quando e in quale direzione, non è facile dirlo. Quello che è certo è che Moro meno di tutti i suoi colleghi è favorevole a una rottura adesso, con crisi della segreteria democristiana e conseguente inevitabile crisi di governo aperta a imprevedibili esiti. Ciò non toglie che, in barba a quanto vanno dicendo i filosofini morotei, un eventuale « superamento » di luglio non farebbe che congelare la crisi fino a settembre, riproponendola negli stessi termini con la differenza di aver mandato definitivamente in porto nel frattempo la valanga dei decreti governativi. Che queste sia una delle questioni cruciali gli unici a dirlo con la consueta rozzezza, mentre tutti gli altri evitano l'argomento come se non li riguardasse, sono gli andreottiani: « se apriamo la crisi della segreteria rischiamo di aprire la crisi di governo, e questo, proprio quando bisogna convertire in legge i decreti governativi, sarebbe un atto grave ». Questo è ciò che conta; quanto al direttore « non lo consideriamo una questione primaria: può esserci o non esserci ».

Perché la proposta del direttorio sia un puro artificio per prender tempo lo ha spiegato bene Granelli: « se ci va Andreotti ci deve andare Colombo. Se ci va Rumor devono entrarci Piccoli, Taviani, e forse Bisaglia e Gullotti. Se entra Donat Cattin vorrà andarci anche Vittorino Colombo ».

Vuoi che vada De Mita senza Marcora e Galloni? (e perché no Granelli?, n.d.r.). Aggiungi Forlani, Fanfani, Moro e Zaccagnini sono d'obbligo ».

In alternativa alla soluzione effettivamente singolare di dotarsi di una doppia direzione, composta dagli stessi membri, Granelli (e Galloni) propongono quella, del tutto ipotetica che Fanfani si presenti dimissionario.

Fanfani, messo in allarme dalle visioni emerse all'interno della sua stessa corrente, si aggrappa come può alla soluzione che gli permette di restare in sella alla segreteria (contro le permanenti tentazioni di quanti ritengono che l'unico modo di liberarsi di lui sia di mandarlo al governo) e di lì puntare eventualmente su un nuovo appello elettorale.

I dorotei tirano a coprire il loro mostriciattolo governativo, e intanto affilano i coltelli tra di loro. Tutto intorno stanno gli spettatori, coro scandalizzato e ipocrita, aspettando senza muovere un dito, a cominciare dalle sinistre di governo e di opposizione, che nella DC la catena impudente delle coperture reciproche, dei rinvii, dei ricatti, faccia il suo corso.

Come se i modi e i tempi della crisi in cui agonizza il partito di regime non fossero interesse personale e diretto del movimento di classe.

ROMA

Lotta Continua aderisce alla manifestazione sindacale venerdì 12 dello sciopero regionale. L'appuntamento per tutti i compagni alle ore 8,30 sotto l'arco di Costantino.

DALLA PRIMA PAGINA

LA SENTENZA

che non sono affatto oscure, ma anzi assolutamente chiare. I dodici anni di carcere riservati a Marini dal tribunale speciale di Salerno hanno in questo contesto un significato esplicitamente minaccioso nei confronti di tutti i proletari, di tutti i compagni che sentono nella lotta antifascista ora più che mai un cardine della lotta contro la società borghese.

E' i proletari lo sanno: la solidarietà che è venuta a Marini per tutto il corso del processo da consigli di fabbrica, singoli proletari, organizzazioni studentesche, la difesa lucida e appassionata che di lui ha fatto il più prestigioso esponente del collegio di difesa, il compagno Terracini, anche lui colpito un tempo per antifascismo dalla condanna del tribunale speciale, sono l'espressione di una consapevolezza che è negli antifascisti prima ancora che nei giudici di regime: la consapevolezza che in questo processo si è voluto mettere sotto accusa soprattutto la lotta al fascismo, a chi lo sostiene, a chi se ne serve. Il tribunale di Salerno, nel confino di Vallo di Lucania messo in stato d'assedio, ha pronunciato la sua sentenza anche contro Serantini, contro Mario Lupu, contro le vittime di Brescia; ma soprattutto contro tutti coloro che per questi morti hanno pianto, hanno manifestato, che per questi morti vogliono giustizia. Le centinaia di migliaia di proletari e antifascisti che il 29 maggio sono scesi in piazza in tutta Italia a urlare contro il governo e a chiedere la messa fuorilegge del MSI già sanno quale giustizia si possa ottenere dai tribunali borghesi: la sentenza di ieri non fa che confermarlo. Lo sanno anche, e fingono di non saperlo, quelli che continuano a supplicare il governo di « fare il suo dovere » nei confronti del pericolo fascista: e che a Brescia sono andati in piazza ad ammonire, con incredibile faccia tosta, che « la classe operaia non si fa giustizia da sé ». Invece la classe operaia si fa giustizia da sé: se la fa con le lotte contro lo sfruttamento, se la fa espellendo fisicamente i fascisti dai luoghi di lavoro, se la fa rovesciando sui padroni e sul governo la crisi in cui la sua autonomia ha fatto precipitare il capitalismo italiano.

Di fronte alla condanna di Marini, la classe operaia pone con sempre maggior forza, attraverso le mozioni votate quotidianamente da assemblee e consigli di fabbrica, sezioni sindacali, l'obiettivo della messa fuorilegge del MSI, come sanzione ufficiale di una vittoria contro i fascisti e chi se ne serve che va perseguita giornalmente nelle lotte sul terreno sociale.

Infine, di fronte a questa condanna, tutti i compagni e i militanti rivoluzionari si sentono impegnati a mantenere la mobilitazione in sostegno della parola d'ordine « Libertà per Giovanni Marini », che rimane più che mai valida dopo la sentenza di primo grado. La giustizia borghese s'è infatti presa ieri la sua vendetta contro un militante comunista la cui coerenza, forza morale, generosità e fermezza

za hanno costituito per due anni un continuo ostacolo e un'obiettivo provocazione all'interno delle strutture violente della legge. Per due anni Marini ha affrontato la brutalità della vita in carcere, dai trasferimenti continui al letto di contenzione, dividendo coi compagni detenuti le lotte, la repressione, l'impegno politico; e ha affrontato poi lo scontro quotidiano coi suoi persecutori togati con grande dignità e fermezza.

Anche per questo alla rabbia contro questa ignobile condanna si accompagna da parte di tutti i compagni l'impegno di sottrarlo alla vendetta borghese e di continuare la sua lotta.

LA DICHIARAZIONE DI MARINI

litica in carcere, come mi hanno accusato di fare politica in aula. La verità è che questo è il comportamento materiale di ogni uomo onesto e libero, in verità, comportamento anche più doveroso per un militante e per un compagno. Anche in tribunale sono stato oggetto di indiscutibili provocazioni da parte dell'accusa privata. In questa situazione il processo è stato un doppio martirio. Già è gravoso un processo secondo le regole della giustizia borghese, tanto più quando uno è innocente e lo si vuole trasformare nel tipo tradizionale dell'imputato che chiede pietà per qualcosa che non ha commesso. Ancora più grave diventa il peso quando si vuole distruggere l'imputato violentandolo nella sua vita privata, nelle sue convinzioni, nei suoi rapporti umani ».

« Allora — ha aggiunto Marini — ribellarsi è giusto, è un dovere. E tacere è viltà, incoerenza, mancanza di saggezza. Io sono intervenuto molte volte perché questo processo riguardava la mia vita e io non posso delegare a nessuno il compito di difenderla. A questo punto senza che io mi sentissi e fossi né un martire, né un eroe, migliaia e migliaia di proletari si sono identificati nella mia vita per cui ora il processo è anche contro di loro e se ne sono accorti ».

« E' questo — ha detto ancora Giovanni — il senso della solidarietà che dalle fabbriche, dai quartieri, dalle scuole, mi è venuto, per cui ho già avuto l'assoluzione dalle forze popolari perché mi hanno conosciuto come uno di loro. Sono stato minacciato, sono stato provocato, sono stato costretto a difendere la vita di un compagno e la mia. Non ho ucciso nessuno. I fascisti lo sanno benissimo; ma sanno mentire così bene e con le grandi menzogne di un tempo hanno già schiacciato una volta con la dittatura di Mussolini tutti gli italiani e oggi vorrebbero riprovarci. Condannare me innocente, significa dare loro un grande aiuto per riconquistare la credibilità con una nuova piccola menzogna. Come anarchico non ho nessuna fiducia nelle istituzioni che dovrebbero rendere giustizia in questa società di sfruttati, ma i singoli uomini che debbono compiere questa opera io li rispetto ».

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.